

Giuseppe Casarin – Del luogo dove io vado conoscete la via (Gv 14,4)

[17 febbraio 2018]

Vorrei Iniziare con un semplice apologo. Vi racconto una storiella che ho trovato rileggendo una breve storia. Si racconta che il commediografo irlandese Bernard Shaw un giorno in treno perse il biglietto ferroviario. Il controllore gli chiese appunto il biglietto e Shaw si frugò nelle tasche, cercò di trovarlo, ma non saltò fuori. Il controllore, una volta che lo riconobbe, gli disse «Va bene lo stesso, l'avrete perso». Il commediografo Shaw rispose «Andrà bene per voi giovanotto ma io come faccio ora a sapere dove sono diretto?». Il rischio che ci ricorda Shaw è, appunto, quello di non sapere dove andare, di essere dei viaggiatori senza meta, senza una destinazione.

Prendo spunto da questa vicenda per dirvi in maniera molto più semplice e scontata, che non vorrei che questo mio intervento fosse un viaggio senza meta, senza una direzione. Cercherò quindi il più possibile di dare una direzione, una meta a questo intervento, collocandolo dentro il contesto che voi state affrontando sul cammino di Dio e sul cammino dell'uomo.

Proprio per seguire questo breve spunto provo a tracciare quella che potrebbe essere una trama, o meglio una breve premessa, che poi cercherò di seguire in questo mio percorso dedicato alla via del Signore nel Nuovo Testamento.

La prima premessa che faccio in maniera molto semplice è la seguente. Voi giustamente avete già avviato un cammino, un approfondimento su questo tema, a partire dal Primo Testamento, dalle scritture ebraiche. Vorrei allora tentare di mostrare che c'è proprio una sorta di continuità tra Antico e Nuovo Testamento, ossia vorrei cogliere quella convinzione, che non è soltanto mia personale ma anche di altri, secondo la quale l'idea di Giovanni, che definisce Gesù come "via", in realtà si possa collegare con l'idea biblica della via di Dio.

Quando si parla del cammino di Dio nell'Antico Testamento possiamo – e io sostengo in maniera positiva questa possibilità – davvero accostarlo all'immagine della via di cui ci parla Gesù nel Nuovo Testamento, in particolare nel Vangelo di Giovanni. Cercherò di provare questa possibilità anzitutto facendo riferimento ad una citazione biblica del Primo Testamento che troviamo nel Vangelo di Marco. Partiremo brevemente – qui entrano in gioco i Sinottici, come si ricordava prima – con una breve riflessione sull'inizio del Vangelo di Marco che ci parla della "via di Dio" e del "messaggero di Dio". Questi sono semplici spunti che traggio dal Nuovo Testamento per poi ricollocarmi nella prospettiva dell'Esodo e, in modo particolare, del Primo Testamento. Partendo dalla citazione di Marco cercherò di mostrare come questo si possa innestare nella prospettiva del quarto Vangelo, ossia mostrare come il cammino di Dio si innesti, si completi, nel cammino di Gesù e che queste due dimensioni, queste due prospettive, si illuminino a vicenda.

Vorrei già offrire un punto di sintesi, perché la premessa vuole essere già un aiuto per seguire poi tutti i passaggi che faremo. Brevemente, lo riassumerei in questo modo: nella misura in cui comprendi come Dio cammina, comprendi anche la Sua identità. Ossia il cammino di Dio svela chi è Dio, se comprendi come lui si muove nella Storia. Nella

rivelazione, direttamente, si comprende anche la Sua presenza. Faccio subito un collegamento. Nel Vangelo di Giovanni Gesù si definisce, anzi si auto definisce, “la via”, facendo quindi una sorta di autopresentazione, di autobiografia. Comprendere quindi l’immagine della via significa comprendere Gesù e comprendere Gesù significa conoscere Dio. Sono passaggi estremamente sintetici ma che vorrebbero davvero mostrare questa forte connessione, questa parentela, tra il cammino di Dio e il cammino di Gesù, che poi si identifica proprio nell’immagine di cui stiamo trattando.

Svolgerò questo intervento in due momenti principali. Anzitutto vorrei tentare di partire dai testi del Primo Testamento con l’aiuto del Vangelo di Marco e quindi raccontare il cammino di Dio e soprattutto la figura del messaggero di Dio nell’Antico testamento. Questo sarà il primo percorso, il punto di partenza. Poi ci sposteremo nel quarto Vangelo, per approfondire, per tentare di capire, come la via di Dio di fatto si condensi, si concentri, si riassuma proprio nella figura di Gesù.

Si tratta di un’ipotesi di lavoro, tengo a precisarlo, di un tentativo di mettere insieme Antico Testamento e Nuovo Testamento, che non vuole assolutamente esaurire lo spazio delle obiezioni e di altre possibilità di ricerca. La mia convinzione è semplicemente che questi testi che stiamo per esaminare siano nati a partire da, all’interno di, uno stesso ambiente letterario e spirituale per cui, senza volerne forzare la peculiarità e i loro significati, ritengo tuttavia che ognuno di questi momenti, di questi episodi, di questi racconti, possa essere tranquillamente preso in considerazione e accostato ad un altro proprio perché nascono, sono fioriti, dentro uno stesso ambiente letterario spirituale e direi poi anche, per il Nuovo testamento, ecclesiale.

Entrando nel nostro percorso – sperando di essere il più possibile chiaro e anche semplice – prendo in considerazione la citazione del Vangelo di Marco, il cosiddetto primo Vangelo proprio dal punto di vista storico. Come sapete il Vangelo di Marco inizia in questo modo, «Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio. Come sta scritto nel profeta Isaia: Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero: egli preparerà la tua via. Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri». L’abbiamo sentita tante volte soprattutto nel tempo di Avvento, è un testo che ritorna frequentemente.

Provo a fare qualche riflessione, a sottolineare qualche elemento che potrà poi aiutare nel proseguo del nostro percorso. Questa citazione di Marco mette insieme tre testi dell’Antico Testamento, è quasi una sintesi se volete. C’è un testo dell’Esodo, capitolo 23, 20, un testo del profeta Malachia, l’ultimo dei profeti, capitolo 3,1 e, nel versetto 1,3 di questo Vangelo, il testo del Deutero Isaia, 40, 3. Si tratta di una citazione pensata in forma di dialogo. Se vuoi notate ci sono le parole di un io, un soggetto, che si rivolge ad un tu, promettendogli di mandare davanti a lui un messaggero che preparerà la strada, la via, “ὁδός” [hodòs] in greco. Le parole del versetto 3, che riprendono proprio la profezia di Isaia, sono di fatto collegate al contesto precedente, al versetto precedente in questo modo. Sottolineo semplicemente alcune attenzioni a livello di vocabolario, di testo originario, di testo greco. C’è il vocabolario della “via”, ritorna per ben due volte il tema della via, poi c’è il tema dei “sentieri”, sono immagini abbastanza simili, dello stesso ambito semantico, e poi ci sono due verbi che, se anche sono diversi, in realtà sono sinonimi. Si parla di “preparare” la via per ben due volte. Questo è il dialogo iniziale del Vangelo di Marco.

Il punto è cercare di stabilire chi sia questo messaggero. Questa è la domanda che io suggerisco ma che lascio per ora aperta, perché vorrei riprendere brevemente le tre citazioni bibliche sulle quali poi, una in particolare, torneremo anche dopo. Provo semplicemente a riassumerne per brevi tratti il senso.

La prima è di Esodo 23,20, che parla di un messaggero, "malak Adonai", che avrà il compito di accompagnare il popolo fin dentro alla Terra Promessa, un angelo mandato da Dio che deve custodirlo lungo il cammino. Rappresenta la seconda grande tappa del cammino dell'Esodo. Una volta arrivati al Sinai il popolo si muove, deve entrare fino alle steppe di Moab e poi fino alla Terra Promessa. C'è poi la profezia di Malachia che parla di questo ritorno improvviso di Dio nel Tempio per la purificazione dei sacerdoti. Tutto questo simboleggiato appunto dal messaggero. Poi c'è la profezia di Isaia, capitolo 40, che è un testo che si rifà alla fine del tempo dell'esilio e annuncia il ritorno in Sion del popolo a Gerusalemme.

Brevemente, che cosa hanno in comune queste citazioni, qual è il senso di questi riferimenti? Anzitutto c'è in gioco l'azione di Dio, Dio che si mette in gioco annunciando il suo cammino, promettendo il suo cammino, cioè la sua venuta, che poi porterà salvezza, redenzione. Il secondo punto di contatto è che c'è sempre questa presenza del messaggero. Il cammino di Dio è legato al messaggero che deve appunto annunciare questa missione, questa azione da parte di Dio.

Per arrivare ad un punto di sintesi già da queste prime battute, vedete come si tratta di tre citazioni dove effettivamente non è così immediata l'identificazione dei personaggi. Dal testo che abbiamo davanti, da queste tre citazioni bibliche, riusciamo ad intuire che sicuramente al messaggero possiamo attribuire la "voce che grida nel deserto". Si tratta di un personaggio che viene annunciato, che ha il compito di preparare la via del Signore e di raddrizzare i suoi sentieri. Sorge dunque la domanda di chi sia questo messaggero del Signore. Se voi leggete il Vangelo di Marco la risposta che si potrebbe dare a livello immediato, confrontando i Sinottici, è che il messaggero di Dio sia Giovanni Battista. Perché, se io leggo subito dopo, il versetto 4 introduce la figura di Giovanni Battista, poi il versetto 6 lo accosta ad Elia, si parla delle sue vesti di pelle eccetera, e poi lo stesso Gesù, più avanti, parla di Giovanni Battista come di colui che è venuto, come l'Elia che è venuto. Se confrontiamo poi anche i testi di Matteo e di Luca, cioè dei Sinottici, la figura del messaggero di Dio è subito identificata con quella di Giovanni Battista. Anche il Vangelo di Giovanni ha una citazione in questo senso, dove l'identificazione è abbastanza immediata.

Mi permetto però di segnalare, e questa è la tesi che vorrei poi perseguire, che in realtà le citazioni del Vangelo di Marco non suggeriscono questa immediata identificazione tra il messaggero di Dio e Giovanni Battista. È vero che dal versetto 4 in poi si parla di Giovanni che battezza, che precede la via, che prepara la via eccetera, ma la domanda, lo spunto di riflessione è questo: se Marco avesse voluto davvero identificare i personaggi, avrebbe abbinato a ciascuno di loro un nome, una personalità e invece non lo ha fatto. Inoltre, secondo elemento, non è corretto da un punto di vista letterario ed esegetico prendere una citazione e farla prevalere sulle altre. Tradizionalmente, quando interpretiamo questi testi, si dà molta più importanza alla profezia di Malachia piuttosto che al testo dell'Esodo,

per cui si arriva facilmente a identificare il messaggero di Dio con Giovanni Battista perché quello di Malachia, di fatto, è un testo profetico che spinge in questa direzione. Secondo me è invece molto più opportuno, se non più corretto, mantenere l'ambivalenza dei significati, cioè mantenere il testo aperto, non esaurirlo, non arrivare immediatamente a delle identificazioni.

Senza voler troppo tirare su questa prospettiva suggerisco una possibile lettura, ossia che in realtà, e il Vangelo di Marco lo dimostrerà, qui bisognerebbe leggere il testo in maniera abbastanza continua. L'ipotesi di lavoro che in realtà suggerisco è che il messaggero di Dio sia lo stesso Gesù, che in realtà Gesù riassume tutto il percorso del cammino di Dio fatto nell'Antico Testamento ed esplicitato poi nella figura del messaggero di Dio, "malak Adonai". Questa tesi, che troviamo nel Vangelo di Marco, è valida anche per il Vangelo di Giovanni dove Gesù di fatto si definisce "la via", il cammino di Dio.

Proviamo però, prima di arrivare davvero al senso di tutta questa prospettiva, ad interrogarci su chi sia il messaggero di Dio nell'Antico Testamento. Vorrebbe essere proprio uno spunto molto breve, però mi rendo conto che, per comprendere davvero la pienezza e il valore dell'immagine della via nel Nuovo Testamento, abbiamo bisogno di fare questo ritorno, a livello ipertestuale abbiamo bisogno di rifarci all'esperienza e ai racconti dell'Esodo. Non intendo fare una lezione di teologia biblica evidentemente, però vorrei davvero attirare la vostra attenzione su alcuni aspetti che secondo me sono carichi proprio di significati, di una rilettura possibile di questa immagine della via che troviamo nel Vangelo di Giovanni.

Ci interroghiamo in questo modo: chi e che cosa rappresenta il messaggero di Dio nell'Antico Testamento e in particolare nel racconto dell'Esodo? Anche qui, se si guardano con un po' con attenzione, in modo trasversale, i testi dell'Esodo, possiamo ravvisare due processi di lettura, che cercherò adesso di dimostrare. Il messaggero di Dio dell'Antico Testamento è sottoposto a due possibilità, a due prospettive, ossia un processo di nascondimento e un processo di umanizzazione, che è poi il senso della rivelazione, della parola "revelatio" in latino. Vorrei quindi riassumere questa duplice prospettiva del nascondimento e della rivelazione, o meglio della umanizzazione.

Provo soltanto molto brevemente per spunti a riassumere quello che credo abbiate già affrontato altre volte ma repetita iuvant, perché ci offre proprio lo sfondo, il background, per comprendere l'immagine neotestamentaria della via. C'è anzitutto un'immagine, che è quella del rovetto ardente nell'Esodo, capitolo 3 – lo conosciamo molto bene – che rappresenta la prima entrata in scena di Dio nell'Esodo e da cui parte poi tutto il percorso successivo. È il primo movimento, potremmo dire, di discesa, Dio che si rende presente e che si incontra proprio nel rovetto ardente. È il simbolo della luce, abbiamo anche altri simboli, il simbolo del calore, della vita, tutto quello che può essere collegato alla luce. Questo simbolo del fuoco lo ritroviamo poi nella colonna di fuoco, la famosa pira di fuoco, che guida gli Israeliti di notte, mentre di giorno c'è invece la nube, che, se volete, è un po' la sua controparte naturale, fatta di acqua condensata. Ricordate il testo del passaggio del mare, Esodo 14, dove appunto si parla di questa colonna. Arrivati al Sinai, vado via velocemente, questi due elementi naturali, fuoco e nube, si fondono insieme, sono quasi riplasmati, in una forma nuova: appare la colonna, o meglio la Gloria del Signore, come fuoco in mezzo alla nube. Si comincia a parlare di "gloria del Signore", della δόξα [doxa] di Dio, e la gloria fa già percepire qualcosa della presenza di Dio perché la gloria, kavòd in

ebraico come sappiamo, è la presenza di Dio, la sua manifestazione, come Dio si manifesta all'esterno.

Dopo il peccato, il famoso “peccato originale” di Israele, tra virgolette, il famoso momento dell'adorazione, della creazione del vitello d'oro, Dio svela a Mosè come sia questa gloria, questa gloria che è nascosta nella nube, in questa oscurità della nube. Dopo il vitello, dopo l'episodio appunto di Esodo 32, Dio ha un volto, ha delle mani e ha addirittura delle spalle, un retro, un didietro come si dice, appunto nel testo di Esodo 33. La gloria di Dio sembra acquistare le sembianze di un corpo, sembra essere l'immagine e somiglianza di Dio di cui si parla in Genesi 1,27. Ancora, andando avanti con la storia dell'Esodo, quando Mosè scende dal Sinai, il suo è un volto splendente, pieno di luce, raggianti, come dice appunto una traduzione antica per dire che Dio lascia la traccia del suo passaggio proprio nel volto di Mosè, nei tratti umani di Mosè ed egli diventa di fatto il messaggero di Dio perché è colui che veicola la parola di Dio. Gli Israeliti sono invitati ad ascoltare proprio la parola di Mosè. Quindi è Mosè che diventa il mediatore di tutto questo. Anche qui riassumo prima di continuare, di concludere su questo percorso dell'Esodo. Qual è l'idea di fondo che mi sembra interessante poter raccogliere da questa semplice disanima, da questo ricordare i testi dell'Esodo? Che la presenza di Dio in mezzo al suo popolo è una presenza in cammino, cioè Dio che cammina e in questo modo svela la sua presenza. Sono tutti aspetti che vorrei che noi poi associassimo all'immagine della via che Gesù utilizza. Non so se riesco a mostrare questo percorso che mi sembra che nutra, arricchisca l'immagine della via che noi troviamo poi nel Nuovo testamento.

Nella seconda tappa del cammino dell'Esodo, dal Sinai alle steppe di Moab, vediamo subito che il fenomeno naturale del fuoco, della nube eccetera, sembra scomparire, sembra scemare. Nube e fuoco continuano ad essere presenti anche se si riscontrano soltanto quando Israele raggiunge la tappa principale e l'attenzione della presenza di Dio, o meglio il modo in cui Dio si rende presente in mezzo al suo popolo, è diverso. È nell'Arca, per esempio, l'Arca della presenza di Dio ma poi anche e soprattutto nella persona di Mosè che è la bocca di Dio, colui che “parla” al posto di Dio.

C'è ancora un passaggio però che dobbiamo ricordare. Dopo il momento del cosiddetto “peccato di Mosè” – ricordate la storia di Massa e Meriba, il momento del dubbio, dell'incredulità di Mosè e di Aronne – a Mosè subentra Giosuè che prende il comando e deve accompagnare il popolo fin dentro la Terra Promessa. Di fatto, una volta giunti nelle steppe di Moab, proprio alla soglia della Terra Promessa, di quel fuoco del rovetto ardente non rimane più nulla, non c'è neppure più traccia. Il popolo ha davanti a sé un uomo, un semplice uomo e quindi in questo senso il processo, o meglio il percorso, di conoscenza di Dio ha assunto una duplice prospettiva.

Da una parte Dio si nasconde via via progressivamente, acquista forme sempre meno appariscenti, più difficili da riconoscere. È molto più facile, mi verrebbe da dire, riconoscere Dio in un fenomeno naturale, una colonna di fuoco, una nube, un rovetto ardente, questa presenza è molto più evidente, che in quella semplicemente di un'Arca, di una tenda – ricordate il prologo di Giovanni, il senso della dimora – oppure addirittura di un uomo. Come dire che Dio che si nasconde progressivamente dietro le sue figure. Questo è il processo, potremmo dire, come notano alcuni autori in maniera molto interessante, della rivelazione di Dio nell'Antico Testamento, ossia Dio progressivamente si ritira, inizia

a ritirarsi già nel momento della Creazione, già con la creazione del sabato in cui Dio si ritira per lasciare spazio all'uomo, per arrivare al Libro di Ester dove il nome di Dio non compare più, dove Dio sembra addirittura scomparso. Questo modo continuo di Dio di ritirarsi, di scomparire, di nascondersi dietro a delle figure mi sembra molto interessante perché mostra già una prospettiva che ritroveremo proprio nel Vangelo di Giovanni, della rivelazione di Dio dentro la figura di Gesù.

Dall'altra parte richiamo subito l'altra prospettiva che è quella della umanizzazione. Potremmo leggere il racconto dell'Esodo anche da questo punto di vista. Mentre Dio da una parte si nasconde sempre di più, dall'altra però rende la sua presenza sempre più concreta, vorrei dire più palpabile, anche se rimane opaca, non immediatamente accessibile, molto più vicina certamente all'esperienza. Il popolo, per camminare nel deserto, per arrivare alla Terra promessa, se prima seguiva una colonna di fuoco e di nube, senza parole, poi dovrà seguire il messaggero in carne ed ossa e le parole del messaggero. C'è proprio questo percorso graduale, progressivo, che sottolinea soprattutto come il popolo sia chiamato davvero via via a mettersi dietro ad un personaggio, un uomo dal volto luminoso, unico nel suo genere, e poi dovrà affidarsi addirittura alla guida di Giosuè.

Quindi Dio, il personaggio di Dio, da fenomeni naturali progressivamente acquista un corpo e questo corpo in primo piano è quello di Mosè, fino a giungere al corpo di un uomo comune che è quello di Giosuè. Alla fine del viaggio nel deserto, alla fine del loro cammino, gli Israeliti, per entrare nella Terra Promessa, non dovranno che seguire un uomo. Da un fenomeno muto, quella colonna di fuoco, di nube, talmente diverso rispetto all'esperienza umana, Israele sperimenta progressivamente un Dio che assume tratti umani, prende la parola e si rivolge a lui. Prima dal Monte Sinai, suscitando anche timore con queste immagini naturali – ricordate che gli Israeliti hanno paura addirittura di avvicinarsi al monte, alla dimora, queste sono tutte espressioni che si trovano nel racconto dell'Esodo –, poi via via sempre in contatto più ravvicinato. Potremmo dire dal silenzio alla parola la prima tappa, dalla parola, dopo il Sinai, alla carne, la seconda tappa. Se Mosè doveva coprirsi il volto davanti al rovetto ardente, se il popolo si teneva alla larga dal Monte Sinai il giorno della rivelazione e soltanto dopo che Mosè lo aveva assicurato che sarebbe stato lui ad avvicinarsi a Dio, una volta che Mosè scende dal monte, che Israele inizia la seconda parte del viaggio, sarà via via educato ad ascoltare la parola di Dio per mezzo del suo profeta e poi a riconoscere la presenza di Dio in un uomo di carne, in un corpo, prima quello di Mosè e poi quello di Giosuè. In questo modo Dio si fa vicino e prende progressivamente dimora in mezzo al suo popolo.

Non so se sono riuscito a dimostrare, o a raccogliere in sintesi, quello che secondo me è un tratto fondamentale della teologia biblica dell'Antico Testamento. Provo però a raccogliere qualche prima conclusione, per poi passare al Vangelo di Giovanni e tentare di vedere come quest'ultimo si possa davvero collocare dentro questa grande prospettiva, questa grande visione.

Nascondimento e umanizzazione sono le due facce di una stessa medaglia, della rivelazione di Dio, ma abbiamo capito a questo punto che la rivelazione di Dio è il cammino di Dio, la via di Dio. Qual è la prima conclusione che vorrei proporvi? La via del Signore, mentre da un alto è il cammino che Dio compie davanti al suo popolo, è

soprattutto il cammino di rivelazione del personaggio di Dio stesso. Quindi, camminando, non è soltanto il popolo che conosce se stesso, ma anche Dio che si fa conoscere. È un processo di rivelazione. Quindi è la via del Signore proprio in quanto è un cammino di disvelamento delle sue figure, quelle che noi chiamiamo le sue mediazioni.

Una seconda conclusione: la figura del messaggero non è mai, almeno nei racconti dell'Esodo, immediatamente sovrapponibile a quella di Dio, permane comunque una sorta di alterità, di diversità anche se il messaggero, o le figure che richiamano Dio, rimandano evidentemente immediatamente alla persona di Dio.

Questa seconda conclusione è confermata dal fatto che nei testi dell'Esodo si vede come Dio preceda continuamente il suo popolo. È Dio che cammina davanti al suo popolo. Anche questo è un aspetto secondo me da non trascurare, in quest'ottica intertestuale che stiamo vedendo, perché anche Gesù parlerà di colui che precede, che va avanti, «io vado avanti a prepararvi un posto». È un po' quello che vedremo nel Vangelo di Giovanni. Allora questa importanza della precedenza di Dio, di Dio che cammina davanti al Suo popolo che ritorna spesso nei racconti dell'Esodo, vuole a mio parere illustrare, mettere in evidenza, come Dio continuamente fugga al controllo umano, al tentativo da parte dell'uomo di possederlo. In fondo questa regola della precedenza è una garanzia della trascendenza di Dio, di chi è Dio, tanto è vero che il famoso episodio del vitello d'oro sta proprio ad indicare questo, è Israele, sono gli uomini, che vogliono possedere, che vogliono controllare Dio. Questo è il senso del peccato del capitolo 32. Che Dio sia davanti, che Dio preceda, è garanzia da una parte della trascendenza di Dio perché tu Dio non lo puoi catturare ma, dall'altra parte, lo aggiungo subito a mo' di conclusione, è garanzia della libertà umana perché chi sta davanti non vede chi segue e chi segue potrebbe prendere anche un'altra direzione. Interessantissimo, quindi Dio che sta davanti, è garanzia di sé ma anche garanzia della libertà di scelta, puoi seguire o anche prendere un'altra via, anche non seguire.

Arrivati a questo punto davvero entriamo nel Nuovo Testamento. Vorrei davvero che insieme cercassimo di riflettere adesso sulla pagina in cui Giovanni, presenta Gesù proprio come la via. Riprendo alcune sottolineature. Vi dicevo che il messaggero di Dio richiama i racconti dell'Esodo, questa lunga storia di mediazioni con le quali Dio ha accompagnato il cammino del popolo nel deserto. Vorrei allora ribadire l'ipotesi che facevo all'inizio, ossia che il messaggero di Dio, insieme alla via che mostra e che fa, si compie nella persona di Gesù. Gesù è il compimento del cammino e del messaggero di Dio che troviamo nell'Antico testamento. Il processo di umanizzazione, ante litteram di incarnazione, cioè di abbassamento e di nascondimento d'altra parte, iniziato nel roveto ardente, giunge a compimento nella figura di Gesù, nella persona di Gesù.

Entriamo nel vangelo di Giovanni prendendo i capitoli 13 e 14 in modo particolare. Nel Vangelo di Giovanni la parola "ὁδός" [hodòs], "via" ritorna ancora una volta nel dialogo che Gesù instaura con i suoi discepoli. Siamo nel contesto, importantissimo, dei discorsi di addio, ossia prima del momento della Passione, prima della glorificazione, in termini giovannei. Questo termine "ὁδός" [hodòs], via, ricorre due volte nello spazio di pochi versetti. In Giovanni 14,4, che è anche il titolo di questo nostro incontro, «del luogo in cui io vado voi conoscete la via» e poi in quella celeberrima espressione che conosciamo a memoria e che è citata molte volte in varie occasioni: «io sono la via, la verità e la vita»,

che è un po' una sintesi estrema, potremmo dire, della teologia di Giovanni. Tutti questi riferimenti si inseriscono però in un contesto molto particolare, non dimentichiamolo, cioè nel contesto della imminente Passione di Gesù, che non viene però descritta da Giovanni con questa terminologia ma si parla piuttosto di "partenza", di Gesù che parte, Gesù che va, Gesù che si muove, che ritorna al Padre. Non so se notate ma questo è il linguaggio tipico del movimento, di un cammino. Siamo dentro la prospettiva del cammino, né più né meno. Noi ci siamo focalizzati sulla parola "ὁδός" [odòs], ma in realtà per comprendere l'immagine dobbiamo allargarla a tutto il contesto che ci sta dietro. Si parla di cammino e la morte di Gesù è pensata come un cammino, la glorificazione di Gesù, la sua Pasqua, il suo ritorno al Padre è pensato come un movimento, un itinerario. Questi sono elementi che non dovrebbero sfuggire nella comprensione più corretta dell'immagine in quanto tale.

Qual è lo spunto che provoca questa partenza di Gesù? Notate, anche qui c'è, dice Giovanni 13.30 l'uscita dal cenacolo di Giuda, «ed era notte», anche qui c'è un movimento, c'è una sequela fallita, cioè non si va più dietro a qualcuno ma si prende un'altra strada. Giuda è l'esempio, la testimonianza di una sequela fallita. Esce dal cenacolo, ovvero si stacca dal gruppo dei discepoli. Dentro questo contesto, di fatto molto drammatico, che possiamo leggere proprio nel Vangelo di Giovanni, troviamo spesso ripetuta questa domanda: "dove vai?". Gesù dice ai suoi discepoli che li lascerà, che dove lui va in questo momento non lo possono seguire – verbo della "sequela" da non trascurare – e Pietro chiede "Signore, dove vai?". Potremmo dire, prendendo spunto da questa domanda di Pietro, che ancora una volta il primo degli Apostoli dimostra di non aver capito. In realtà, la non comprensione di Pietro sulla via di Gesù è già stata anticipata dall'incredulità dei giudei perché anche i giudei nel capitolo 7 e 8 del Vangelo di Giovanni lo chiedono ad un certo punto. Gesù annuncia che è il momento in cui deve partire e i Giudei fraintendono, "forse si ucciderà" "forse si suiciderà" dicono, non riescono a capire il linguaggio, la parola di Gesù. Questo tema dell'incomprensione, del fraintendimento, sul quale io vorrei insistere particolarmente è molto presente, sia qui ma anche prima, nel Vangelo di Giovanni. D'altra parte, poco prima di questi versetti – per questo vi dicevo che è importante accostare i testi – Pietro è stato vittima di un'altra incomprendimento. Ricordate la lavanda dei piedi. Pietro non vuole farsi lavare i piedi, «tu non mi laverai mai i piedi». Anche qui Pietro dimostra di non aver capito le parole né tanto meno il gesto che Gesù sta compiendo. Non ha capito che per amare bisogna prima comprendere di essere amati, Pietro non ha capito fondamentalmente questa dimensione. Quindi, rimane anche abbastanza collegato a questo, il fatto che Gesù, proprio nel contesto della partenza, darà il nuovo comandamento «amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato». Sono versetti che troviamo nel contesto del capitolo 13 che precede proprio l'inizio del capitolo 14, dove si parla della via.

Qual è la risposta di Gesù a questo fraintendimento, a questo malinteso di Pietro? Di fatto l'ho già anticipato anche prima. Gesù risponde a Pietro «dove vado io, tu ora non mi puoi seguire». Che cosa sta ricordando, sta dicendo, in fondo Gesù? Che la sequela terrena, quella sequela posta nel segno dell'immediatezza, della vicinanza per certi aspetti, sta per finire, si sta per esaurire. Questa sequela di fatto viene interrotta dalla morte di Gesù, dalla partenza, dalla sua morte in croce. Però sarà ripresa in futuro, avrà una continuità più avanti. C'è proprio questo contrasto tra l'"ora" l'"adesso" e il "dopo", il "più avanti". Qual è il senso di questa risposta di Gesù? che cosa sta dicendo a Pietro? Qualcuno dice che qui potremmo vedere un'allusione al martirio di Pietro: Pietro che di fatto adesso non può

seguire Gesù, lo seguirà più avanti. Ricordate cosa poi dice Gesù a Pietro nel famoso capitolo 21, «prima andavi dove volevi adesso qualcun altro ti porterà dove tu non vuoi andare». Il linguaggio, le terminologie, il campo è un po' lo stesso, troviamo il termine del movimento, del cammino, si è un po' sulla stessa linea d'onda.

Una prima possibilità potrebbe essere sicuramente questa, ne aggiungo una seconda e mi fermo qui: in realtà questa risposta di Gesù potrebbe essere un riferimento proprio al contrasto tra la vita terrena di Gesù, tra il tempo pre-pasquale e il tempo post-pasquale. Nel senso che Gesù vuole dire a Pietro che la sequela del discepolo non è in primo luogo un fenomeno, un'esperienza, del tempo pre-pasquale ma al contrario la sequela, l'andare dietro a Gesù è un fenomeno, un'esperienza, del tempo post pasquale, dopo la Pasqua. L'autentica sequela secondo Giovanni – questo è un po' diverso da quello che noi conosciamo dai Sinottici, anche se poi Marco di avvicina molto – inizia dopo la Pasqua cioè a partire dalla partenza di Gesù, dal suo andare via. Proprio grazie alla partenza di Gesù è possibile la sequela. Se io mi fermo, se il discepolo vuole fermarsi all'immediatezza storica, di fatto non riesce ad attivare questo atteggiamento.

Come risponde Pietro? Guardate quanto è complesso questo percorso che stiamo vedendo, quindi è naturale, è fisiologica l'incomprensione, non ci dobbiamo spaventare se davvero tutto questo suscita fraintendimenti e difficoltà. La seconda risposta di Pietro è ancora una volta segnata dal malinteso, dal fraintendimento. Pietro dichiara di seguire Gesù fino a donare la propria vita per lui, «darò la mia vita per te». Ma come sappiamo Gesù gli risponde «in realtà tu mi rinnegherai». Gesù annuncia, nel versetto conclusivo del capitolo 13, il tradimento, il rinnegamento di Pietro. Anche queste sono parole interessanti perché dimostrano come in realtà Pietro abbia una falsa visione della sequela, dell'andare dietro a Gesù, del mettersi sulla via di Gesù. La sequela che tende o tenderebbe ad aggrapparsi al Gesù terreno, al Gesù storico, al Gesù pasquale, di fatto è una sequela che porta all'incomprensione e al rinnegamento di Gesù. Se io mi fermo al Gesù terreno, al Gesù storico, sembra dire Giovanni, mi apro allo spazio dell'incomprensione e del rinnegamento. Occorre entrare nella prospettiva pasquale, che poi è quella dello Spirito, come si può leggere nei testi di Giovanni. Quindi, per arrivare dove è Gesù, dove va Gesù, bisogna passare attraverso la logica della Croce, che è presentata come una partenza, un ritorno al Padre, come un andare verso di lui. Mi sembra molto interessante sottolineare questa visione della morte che troviamo in Giovanni, che non è un viaggio verso il nulla, verso il totale annientamento, verso la tragedia. Giovanni vede sempre la morte di Gesù o come glorificazione, come sappiamo, o come andare verso il Padre, entrare nella dimensione, nella relazione con il Padre.

Tutto questo tuttavia non è scontato, perché l'inizio del capitolo 14 mostra come i discepoli siano disorientati, siano nella paura, nel timore, nello sconforto. Questo mostra come davvero l'entrare in quest'ottica che stiamo cercando di esaminare, non sia assolutamente scontato. Queste pagine sono proprio dominate, vorrei dire, dal fraintendimento, dal disorientamento. Guardate le domande di Pietro, poi c'è la domanda di Tommaso, poi quella di Filippo. Sono tutte domande dei discepoli che mostrano quanto sia arduo entrare in questa prospettiva del cammino di Dio e del cammino, della sequela dell'uomo.

Faccio un secondo passaggio. Dal capitolo 13 entriamo nel capitolo 14 in due momenti, i primi tre versetti e poi i versetti della via, sui quali poi tireremo delle conclusioni. Stiamo

arrivando al cuore un po' del nostro percorso. Se avete presente appunto l'inizio del capitolo 14, lo riassumo brevemente, c'è proprio questa dimensione dello sconforto: «Dice Gesù, non sia turbato il vostro cuore, abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me». C'è un Gesù consolatore, un Gesù che vuole davvero rafforzare gli spiriti dei suoi discepoli promettendo loro di ritrovarli, di riunirli nella casa del Padre. Dice dopo nel versetto 2 del capitolo 14 «nella casa del Padre mio vi sono molte dimore – non posti, dimore – se no, vi avrei mai detto vado a prepararvi un posto? quando sarò andato e vi avrò preparato un posto verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi». Questi sono poi i primi versetti del capitolo 14, che descrivono proprio il viaggio di Gesù, l'itinerario di Gesù, che poi di fatto si condensa nell'immagine della via, nei versetti 4 e 6. Gesù di fatto annuncia che partirà, che andrà verso la casa del Padre, dove vi sono molte dimore. il luogo dove va Gesù è presso il Padre.

Prima di dare una breve spiegazione di questa parola, permettete un riferimento al Primo Testamento perché queste parole di Gesù, che descrivono il suo itinerario, questo suo andare verso il Padre, questo suo preparare le dimore nella casa del Padre, in realtà sono ispirate, ancora una volta, da un testo dell'esodo, da un testo del Deuteronomio. Siamo nel primo capitolo del Libro del Deuteronomio, versetti 29-33, il testo fa parte del primo discorso che Mosè fa al popolo. Sentite un po' queste parole, che mostrano davvero come ci sia un forte contiguità tra le parti della Bibbia. Dice Mosè: «allora vi dissi non spaventatevi e non abbiate paura di loro. il Signore Vostro Dio che vi precede, egli stesso combatterà per voi, come insieme a voi ha fatto sotto i vostri occhi in Egitto e nel deserto, dove hai visto come il Signore tuo Dio come un uomo porta il proprio figlio per tutto il cammino che avete fatto finché siete arrivati qui». Ma nonostante questo - si aggiunge subito dopo – Mosè deve constatare l'insuccesso del cammino, «nonostante questo non aveste fiducia nel Signore vostro Dio che andava innanzi a voi nel cammino per cercarvi un luogo dove porre l'accampamento, di notte nel fuoco per mostrarvi la via dove andare, e di giorno nella nube». Qual è il riferimento in questo testo del Deuteronomio che ho citato? Mosè cerca di convincere il popolo, lo invita alla fede, “non spaventatevi” “non abbiate paura di loro”, tenta di convincere il popolo ricordando la presenza di Dio, che guidava il popolo nel deserto. E si riferisce soprattutto alla prima parte del viaggio. Qui si parla soprattutto di Dio, però abbiamo visto prima che Dio per fare il cammino con il suo popolo nel deserto si è servito di molte figure. Il Deuteronomio, che si può dire essere un po' l'apice, una sintesi conclusiva di questa prima parte della Scrittura, dice che in tutte quelle figure bisogna vedere Dio, bisogna riconoscere la presenza di Dio che ha camminato davanti ad Israele conducendolo, portandolo dove si è accampato, il luogo della dimora, il luogo della casa, in altri termini il luogo dell'abitazione. Pare che Giovanni, il quarto Vangelo, si ispiri a questa visione del Deuteronomio e lo veda riflesso proprio nella figura di Gesù.

Notiamo alcune affinità, vi faccio vedere semplicemente alcune parentele. Anche Gesù invita alla fiducia, “non abbiate paura”, “non turbatevi”. Nell'Antico Testamento però questo invito è caduto nel vuoto. Sempre nel libro del Deuteronomio, Dio si mette alla testa del suo popolo per cercare un luogo dove accamparsi, per procurare un posto, una casa dove abitare. In maniera analoga Gesù inizia questo cammino, questo esodo, per preparare un posto nella casa del Padre dove vi sono molte dimore. La prospettiva è un po' la stessa, sembra proprio che il viaggio dell'esodo, il cammino dell'esodo venga ripreso nel quarto

Vangelo e di fatti è proprio rivisto, ripensato, approfondito nel cammino che Gesù compie e fa compiere di fatto anche ai suoi discepoli.

Qual è l'elemento di discontinuità tra Primo e Secondo Testamento? Mi pare sia la prospettiva dell'escatologia futura. È evidente che queste parole di Gesù all'inizio del capitolo 14 «vado a prepararvi un posto dove ci sono molte dimore. Poi tornerò da voi e vi prenderò con me» sono da collocare in una prospettiva di compimento futuro. È un po' come la conosciamo nell'apocalittica giudaica, ma anche neotestamentaria, mi viene in mente il testo di Paolo, la prima lettera ai Tessalonicesi che parla appunto di questo Gesù che verrà a prenderci nella nube e ci porterà nella casa del Padre, nella dimensione del Padre, perché noi saremo con lui. Quindi possiamo leggere queste parole di Giovanni in questo sfondo apocalittico della parusia.

Attenzione però, ancora una volta le sfumature vanno sottolineate ed evidenziate. A differenza dei sinottici di Paolo, Giovanni non si interroga sul momento della parusia, quando verrà la parusia, e nemmeno indica le modalità della parusia. Se per esempio pensate a Paolo o ai discorsi apocalittici dei Sinottici avete tutta una descrizione di fenomeni, per non parlare dell'Apocalisse, Il tempo escatologico, il tempo futuro, che come sapete sarà argomento del Festival Biblico (2018). Giovanni non parla in questi termini della parusia, gli sta a cuore soprattutto formulare, mettere al centro, una promessa, un fatto. Ossia che la parusia è da pensare come una comunione indistruttibile tra Gesù, innalzato e glorificato, e i credenti. Per parlare della parusia come un rapporto, come una comunione indistruttibile tra il Cristo risorto e i suoi credenti, Giovanni ricorre a categorie spaziali, si serve della categoria del movimento, di tutto ciò che riguarda lo spostamento nello spazio.

Qual è lo scenario di fondo? È che il mondo si compone di due dimensioni, quella divina, il mondo di Dio e il mondo terreno, il mondo di quaggiù. Giovanni allora immagina, pensa, che Gesù sia il tramite che unisce proprio questi due mondi, queste due dimensioni. Nel momento della Croce, nel momento della partenza, abbandona il mondo di quaggiù per preparare il mondo divino, il mondo di Dio, quello delle molte dimore, per poi ritornare e portare con sé, la dimensione della trascendenza, anche i suoi discepoli. Qui ci sono alcune metafore che forse andrebbero ancora spiegate, come il tema della casa di Dio, delle dimore. Voi sapete che questo linguaggio ha avuto tutta una serie di attenzioni, basta pensare che anche oggi, quando parliamo appunto della partenza, della morte, parliamo del ritorno alla casa del Padre, parliamo delle dimore. Certamente Giovanni non immaginava, non pensava, alle dimore dei defunti, non aveva certamente questa intenzione, questo è tutto un linguaggio simbolico da comprendere in maniera proprio strettamente neotestamentaria, poi strettamente evangelica. Ciò che Giovanni qui sembra esplicitare attraverso queste immagini della trascendenza, è soprattutto il senso della presenza di Dio, cioè di una presenza che, vorrei dire, è illimitata nel tempo, fuori dai confini del tempo e che è estremamente disponibile, generosa. Si parla di molte dimore, quindi di una sovrabbondanza della presenza di Dio. Le molte dimore di cui si parla qui sono da interpretare in questa ottica. È Dio che si relaziona con il credente, con gli uomini, in modo eccedente, sovrabbondante, fuori da qualsiasi immaginazione. Quindi, al discepolo, al credente, è data la possibilità di uscire dalle insicurezze per entrare in un rapporto di comunione indistruttibile con Dio. Quindi la crisi della partenza è colmata,

integrata, è rielaborata potremmo dire, proprio in modo diverso, nel senso che è proprio da questa reazione che verrà ricostituita in termini di glorificazione o di resurrezione.

In sintesi, questi primi tre versetti ribaltano la concezione della morte di Gesù. Se noi leggessimo in questa dimensione potremmo dire che la tragicità della morte di Gesù viene quasi messa da parte, pensate invece ai racconti dei Sinottici a come viene presentata la morte di Gesù, pensate a quel famoso grido di Marco che richiama il primo grido che si trova all'inizio del Vangelo. La morte di Gesù nel Vangelo di Marco, come pure in quello di Matteo è estremamente drammatica. Nel Vangelo di Giovanni, proprio per stare dentro nel nostro ambito, la Croce non significa la conclusione del cammino lungo il quale Gesù precede i propri discepoli, bensì è rivestita fin da subito da un significato positivo e produttivo, efficace. La morte di Gesù è come una partenza che apre un nuovo cammino, una nuova sequela. Ha una valenza potremmo dire in termini teologici, dal punto di vista della salvezza, soteriologia. Con la sua partenza, con la sua morte, Gesù crea le condizioni per una relazione indistruttibile con Lui, una relazione definitiva, appunto escatologica, compiuta. Quindi, diversamente dagli altri autori del Nuovo Testamento, che pensano ad un ritorno di Gesù alla fine dei tempi, come noi pensiamo nei termini anche del Catechismo che abbiamo appreso, in Giovanni la parusia, cioè il momento della seconda venuta di Gesù, è un'interpretazione della sua morte, cioè della sua Croce. La morte di Cristo è concepita e vista come una partenza necessaria per rendere possibile un incontro, un ritorno che aprirà ad un rapporto ancora più fecondo, più creativo, più pieno da parte del credente. L'itinerario di Gesù che viene esplicitato in questi primi tre versetti del 14.

Se teniamo presente questo sfondo, mi rendo conto che non è così semplice il percorso, capite che si tratta di entrare proprio dentro il testo di Giovanni. In che senso Gesù è il compimento della via? Arriviamo alla sintesi. Se abbiamo tenuto presente i versetti iniziali del capitolo 14, si parla della meta che è la trascendenza, la casa del Padre dicevamo, e si passa alla via. Io per arrivare ad un posto ho bisogno di fare un cammino, ho bisogno di percorrere una via, pare proprio che l'utilizzo, la citazione, delle immagini della via a questo punto sia logica, coerente con tutto il contesto che abbiamo visto. Volevo mostrare l'importanza delle immagini di Giovanni che si collocano, si inseriscono, dentro un contesto davvero particolare.

L'immagine della via riprende ancora una volta la questione della partenza di Gesù, cioè della sua morte, della sua morte in croce. D'altra parte, l'immagine della via si collega con il tema della sequela, perché si tratta di andare dietro a qualcuno, di seguire qualcuno e quindi l'immagine si inserisce in maniera chiara dentro quest'ottica, questi discorsi che stiamo esaminando.

Come si muove Gesù? Il primo passaggio che fa, proprio parlando della via, è questo, ve lo rileggo: «E del luogo dove io vado voi conoscete la via». Che cosa vuol dire questa frase? È un metodo tipico di leggere il Vangelo di Giovanni, perché Giovanni più volte ricorda queste espressioni di Gesù che sembra dare quasi per scontato, in cui sembra rimandare i suoi discepoli ad una conoscenza precedente, "voi lo sapete", ve ne ho già parlato. E se non lo sapete ve lo avrei comunque detto, perché nel secondo versetto viene detto proprio questo: se non ci fossero molti posti nella casa del Padre mio ve l'avrei detto. Quindi quello che voi conoscete ve l'ho già detto, sembra dire il testo di Giovanni,

giocando appunto sulle parole. Allora come interpretare, dal punto di vista narrativo e teologico, questo fatto della previa conoscenza dei discepoli? Voi conoscete la via, dice a loro. Se noi scorressimo il Vangelo di Giovanni all'indietro potremmo citare più di un passo, più di un testo meglio, dove Gesù ha già parlato della sua partenza, della sua morte come glorificazione. Nel capitolo 11 e nel capitolo 12 questi riferimenti sono abbastanza evidenti. Ma non è questo il momento di ripercorrere in maniera narrativa tutto il Vangelo di Giovanni anche se è interessante notare questo aspetto. Piuttosto mi pare che questa sottolineatura, "voi conoscete la via", sia un appello al discepolo, ma anche al lettore di oggi, di fare, come dire, riferimento alla propria memoria, è un invito alla rilettura del Vangelo e quindi è una comprensione della validità delle parole, delle promesse, di Gesù. Quando Gesù dice "voi conoscete la via" è come se ci invitasse a rileggere il Vangelo, le sue promesse, e a scoprirne, riscoprirne, tutta la loro efficacia, tutta la loro validità, tutta la loro fattibilità.

Tuttavia, anche queste parole di Gesù non fanno che accrescere il malinteso e il fraintendimento perché arriviamo al versetto 5, che è un po' più incriminato, quello di Tommaso, e che dice: «Signore, non sappiamo dove vai, come possiamo conoscere la via?». Qui Tommaso si mostra completamente, vorrei dire, ignorante rispetto sia alla meta sia alla via. Cosa vuol dire da un punto di vista narrativo? Intuiamo subito che, permettete l'espressione così rudimentale, la catechesi precedente di Gesù, vedi sopra, sia fallita. Ancora una volta siamo di fronte ad un malinteso, ad un fraintendimento. Guardate che il fraintendimento è uno dei procedimenti più interessanti del Vangelo di Giovanni perché tutti i personaggi, tutti gli interlocutori nel Vangelo di Giovanni fraintendono. Mi verrebbe da dire anche i lettori fraintendono. Anche chi legge il Vangelo di Giovanni fraintende? Questa è una domanda aperta. Cosa vuol dire, da un punto di vista esistenziale, proprio mettendoci nei panni dei lettori e dei discepoli? Che non è mai facile, che non è scontato comprendere che Gesù è il Messia, che è il figlio di Dio di cui si parla proprio alla fine del Vangelo di Giovanni, perché lo scopo del Vangelo di Giovanni è che voi crediate che Gesù è il Messia, il figlio di Dio, e credendo abbiate in lui la vita.

Quindi tutti i credenti, tutti i discepoli, sono invitati a superare, a fare i conti con lo scandalo della rivelazione, io vorrei dire della incarnazione. Il fraintendimento è un procedimento tipico di Giovanni, e lo troviamo – ripeto –, pensate a Nicodemo, pensate anche a molti altri personaggi- proprio perché mostra come comprendere davvero chi è Gesù, la via di Gesù, la sua rivelazione, non sia assolutamente un fatto scontato, immediato. D'altra parte, aggiungo subito che il Vangelo di Giovanni è ricco anche di simboli, la via è un simbolo - come sappiamo non è un segno – e il simbolo si apre davvero a molti significati e a molte possibilità. Quindi il simbolo può essere anche giustamente frainteso, mi può aprire una realtà ulteriore, più profonda, ma può essere anche non capito. Il simbolo mi rimanda oltre a quello che io immediatamente comprendo o vedo. Il linguaggio dei simboli, come il linguaggio del fraintendimento, come quello dell'ironia, è un modo di fatto per comprendere il Vangelo di Giovanni. Noi leggiamo, o dovremmo leggere, il Vangelo di Giovanni a partire dai simboli, dal fraintendimento, dall'ironia, che sono gli elementi tipici di un linguaggio di iniziati.

Il fraintendimento di Tommaso segna poi un passaggio importante perché significa che questa immagine della via non deve più tanto essere interpretata in termini spaziali, fisici vorrei dire, ma in termini assolutamente teologici. La domanda di Tommaso, il

fraintendimento di Tommaso, apre alla prospettiva ulteriore, ovvero c'è una necessità di un ulteriore approfondimento di questa dimensione, di questo tema della via, del cammino di Dio e del cammino di Gesù.

Gesù risponde con la famosa frase che troviamo nel versetto 6 «io sono la via, la verità e la vita». Non mi fermo ad illustrare il rapporto con questa frase che è stata ben studiata come sapete dal padre Ignace de la Potterie, che ha fatto appunto una tesi di laurea sul tema della verità in San Giovanni. Semplicemente, per stringere su questi aspetti, possiamo dire che attraverso questa auto definizione, che poi è un'autobiografia di Gesù, Egli voglia dire "io sono la via in quanto sono la verità e la vita". Verità e vita non sono la meta della via ma sono una spiegazione, un approfondimento dell'immagine della via, dice giustamente Ignace de la Potterie. Quindi non si parla tanto in termini gnostici, come qualcuno ha fatto. Piuttosto questa via si comprende a partire dalla verità, che è la rivelazione, e dalla vita di Gesù e dalla vita di Dio.

Provo adesso proprio a esplicitare ancora sull'immagine, sul significato, sul valore dell'immagine della via e poi cerco di tirare qualche semplice conclusione.

Dicevo prima che questa parola, "via", questa immagine, è da collocare in tutto questo sottofondo tipicamente giovanneo e non è da interpretare in chiave spaziale, quindi non c'è, vorrei ribadire, ma lo sappiamo, nessuna contaminazione gnostica nel Vangelo di Giovanni. Questo è stato dimostrato, anche perché come sapete i testi gnostici sono successivi, sono posteriori al Vangelo di Giovanni, e basterebbe questo per chiarire l'ordine delle idee. In ogni caso Gesù non vuole parlare tanto di un viaggio dell'anima. Gesù non parla di un cammino che si deve intraprendere ma si identifica con lo stesso cammino. Questo è il passaggio nonché la novità del testo, dal tema della via si giunge a Gesù che si autodefinisce "io sono la via".

La seconda sfumatura da non trascurare è che in questo versetto 6, ma anche prima, in questione non c'è più Cristo che deve seguire un percorso, che deve compiere un proprio destino, prima la partenza, poi l'andare verso il Padre. Piuttosto qui l'accento è sul cammino che devono fare i discepoli, sul cammino proposto ai discepoli. Vedete che lo spostamento è davvero significativo. La domanda sollevata dalla partenza di Gesù riguarda soprattutto i discepoli.

Due prospettive per comprendere le immagini della via in tutto questo contesto, percorso che abbiamo fatto, due significati ancora più semplicemente. Un significato legato alla vicenda dei discepoli, al cammino dei discepoli, ed è un significato di tipo antropologico, soteriologico, che cosa indica la via rispetto ai discepoli. E poi un significato più strettamente legato alla persona stessa di Gesù, un significato di tipo cristologico. Quindi il tema della via si apre in queste due prospettive proprio perché si tratta, in questo versetto 6, di una domanda, o meglio di una risposta, di grande respiro e densità.

Che cosa esprime Gesù, qual è il senso di questa sua autoaffermazione? Gesù non vuole assolutamente segnare la fine del cammino intrapreso, compiuto con i discepoli, ma vuole anzi ribadire che, nel momento stesso in cui lui si separa, egli è la via. Questo è fortemente paradossale, se ci pensiamo, ma questa è la forza del Vangelo di Giovanni, la

concentrazione davvero teologica del Vangelo di Giovanni. Nel momento in cui Gesù si allontana, scompare per certi aspetti, muore, Gesù si auto definisce la via dei discepoli.

Allora, come va intesa da un punto di vista esistenziale, soteriologico, questa metafora della via? Vado via proprio per sommi capi. La via, come immagine, segnala la questione del senso della vita come itinerario da percorrere. Potremmo dire che la via è l'immagine che viene appunto esplicitata nel Vangelo di Giovanni e che serve proprio ad esprimere la domanda sul significato, sul senso dell'esistenza umana. Una volta che si solleva la questione del senso dell'esistenza umana, questo interrogativo porta immediatamente una seconda domanda che per antonomasia è la domanda su Dio. Il senso dell'esistenza di Dio è la stessa domanda, apre la domanda, su Dio, su come vedere o come incontrare Dio. Allora l'affermazione che fa Gesù è una parola di rivelazione e in questo senso va accettato il fatto che si tratti di un dono. Si tratta proprio di un'affermazione che viene esplicitata. È Gesù che afferma che la questione fondamentale dell'esistenza, raccolta proprio nell'immagine della via, cioè di un'esistenza che inizia, che si sviluppa, che si muove e che si compie, va pensata assolutamente in rapporto con lui stesso, con la Sua persona. Di fatto Lui dice che Lui è la via e senza di lui non si va da nessuna parte, sia in termini positivi che in termini negativi. Vorrei dire che questa affermazione non può essere più assoluta. Gesù rappresenta la via nel senso che, come dire, viene incontro, va verso, la domanda fondamentale di senso dell'esistenza da parte appunto dei credenti, da parte dei discepoli.

Gli altri due vocaboli, "verità" e "vita" non sono la meta, la destinazione come qualcuno ha pensato, ma sono piuttosto un'esplicitazione, un tentativo di spiegare, di dare ancora ancora più credibilità, di approfondire, questa immagine della via. Gesù è la via verso il Padre perché è a sua volta anche la verità e la vita.

Tuttavia, questo accostamento tra termini va brevemente approfondito. Dicevo che Gesù è la via verso il Padre perché è rivelazione del Padre, questo il Vangelo di Giovanni lo testimonia dal primo fino all'ultimo versetto. Verità non tanto in senso filosofico, come sappiamo, ma verità come svelamento, come conoscenza di Dio, del Padre. Questa rivelazione di Dio di fatto porta a partecipare alla vita del Padre perché nella misura in cui si rivela e si fa conoscere, Dio è anche vita, Dio è fonte della vita, il fondamento di Dio è proprio la vita. D'altra parte, conoscere e avere la vita è un po' la stessa cosa nel Vangelo di Giovanni: «sono venuto – verbo di movimento – perché abbiano la vita in abbondanza». Vedete come questa terminologia viene di fatto ripresa e ribadita: per accedere alla vita bisogna conoscere la rivelazione, cioè la verità. E la via allora si esplicita proprio in questa prospettiva di una rivelazione da accogliere, una verità da accogliere, che mi dona la vita. Questo è un po' il senso dell'espressione che qui Giovanni ci presenta.

Per comprendere ulteriormente questa espressione di Gesù, questa immagine della via, facciamo un ultimo passaggio e passiamo ai versetti successivi, versetti 7-11. Siamo proprio nella seconda parte di questa dichiarazione di Gesù. Qui Gesù parla senza utilizzare immagini, direi che fa riferimento ad un linguaggio molto più scarno, al mondo della conoscenza, di cui appunto abbiamo parlato finora. Gesù abbandona il linguaggio spaziale, dello spostarsi, del camminare, della via per utilizzare il linguaggio della conoscenza. Quindi il percorrere la via viene adesso descritto come un processo di conoscenza: fare un cammino significa di fatto conoscere. Chi riconosce Gesù come via

accede di fatto alla conoscenza di Dio. Andare verso Dio, in questa seconda parte del testo del capitolo 14, non viene più rappresentato come uno spostamento spaziale, partenza, andare, ritornare, ma come un processo di conoscenza. Quindi il tema di questi versetti da 7 a 11 potremmo così riassumerlo: la conoscenza di Gesù ci porta alla conoscenza di Dio, ma per conoscere Dio bisogna conoscere Gesù, bisogna passare attraverso di lui, occorre vedere in Gesù il Figlio di Dio, cioè occorre vedere non soltanto con gli occhi del corpo ma con lo sguardo di fede più profondo.

Da qui allora la domanda di Filippo, che è un'altra domanda di fraintendimento. Filippo dice: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». Rispose Gesù «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo. Chi ha visto me ha visto il Padre, come puoi dire "mostraci il Padre"? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico non le dico da me stesso ma è il Padre che rimane in me, compie le sue opere». Vedete anche qui il percorso che viene descritto, non è esattamente immediato, è molto complesso. Filippo ancora una volta intuisce qualcosa delle parole di Gesù ma mostra che il tirocinio, che la sequela terrena, non è arrivato al suo esito, al suo risultato. Cosa vuol dire «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai ancora conosciuto»? Che la sequela pre-pasquale di fatto è fallita. Il tirocinio non ha avuto un buon esito. Viene ribadito un po' quello che abbiamo visto per Tommaso e per Pietro, è come un ritornare un po' sulla stessa linea d'onda per certi aspetti. E allora Gesù ribadisce non più con il linguaggio della via, un linguaggio spaziale, ma con questi temi della conoscenza, un po' la stessa prospettiva di via di prima. Gesù è in fondo la via, potremmo dirlo in questi termini, perché conduce al Padre. Ma in che senso? Proprio perché tramite Gesù noi possiamo conoscere il Padre, possiamo fare esperienza di Dio. Gesù è la via perché noi attraverso di lui conosciamo il Padre, facciamo esperienza del Padre.

Attenzione però, anche qui c'è una novità, la prospettiva è diversa dai primi versetti del capitolo 14. Se prima si parlava di un evento futuro, andare alla casa del Padre, andare verso il luogo del Padre, se ricordate, era una escatologia di tipo appunto futuro, qui invece la possibilità è legata al presente, è quella che si chiama, in termini giovannei, l'escatologia attuale, imminente, presente. Perché si parla fin d'ora di poter conoscere il Padre e il verbo "conoscere" è al presente. Quindi Gesù sta dicendo che conoscere Dio è una possibilità concreta nel momento stesso in cui Gesù si svela come via. Per essere ancora più precisi, è nella persona di Gesù incarnato, del Cristo incarnato, che Dio si fa conoscere e si fa vedere. Se vuoi conoscere Dio, se vuoi incontrare Dio, lo incontri nella incarnazione, nella carne di un uomo, cioè Gesù Cristo.

In sintesi, la conoscenza di Dio, l'esperienza di Dio, è legata a doppio filo all'incarnazione, all'umanità di Gesù. In questa prospettiva potremmo allora rileggere quello che si diceva nel prologo di Giovanni che inizia affermando che il λόγος [logos] era Dio, era rivolto verso Dio, πρὸς τὸν θεόν [pros ton theon]. Si discute molto su questa preposizione in greco, se ha lo stesso significato di una staticità del παρά [parà] con il dativo o del πρὸς [pros] con l'accusativo per indicare un movimento, uno slancio, un tendere verso qualcuno. Io sono più di questo secondo avviso. Il λόγος [lògos] è rivolto verso Dio per indicare proprio movimento, questo slancio, questa apertura, ma, d'altra parte, nel versetto finale del prologo poetico si dice che "il Figlio è rivolto, è tornato, εἰς τὸν κόλπον [eis ton còlpon], verso il seno del padre, rivolto verso il seno del Padre, cioè il luogo dell'intimità del Padre.

Allora questo rapporto tra il λόγος [logos] e il Padre fonda di fatto questa pretesa di Gesù di essere la via, cioè di essere il rivelatore, perché da una parte egli è la parola, il λόγος [lògos], che è Dio, che è tornato nel seno del padre e dall'altra parte però il λόγος [lògos] appartiene al nostro mondo in virtù dell'incarnazione e quindi è proprio a partire dall'incarnazione che noi intercettiamo la condizione indispensabile perché Gesù sia davvero la via, il ponte tra il Padre, tra Dio, e gli uomini.[lògos] Soltanto Gesù può essere la via perché da una parte egli è rivolto verso Dio, è rivolto verso la vita stessa di Dio, come ci ricorda anche il prologo di Giovanni. Dall'altra parte però è anche il figlio che è tornato nel seno del padre. Quindi Gesù è la rivelazione di questo rapporto ed è la via che ci conduce alla conoscenza, all'esperienza del Padre. Quindi soltanto Gesù può essere la via verso il Padre, perché soltanto lui al tempo stesso è carne tra gli uomini e λόγος [lògos] della vita verso Dio. E qui mi pare che davvero tocchiamo la novità della rivelazione cristiana: la via della verità e della vita devono essere cercate nella persona stessa di Gesù Cristo.

In conclusione, ho cercato di mostrare questo percorso partendo proprio dai testi dell'Esodo. La figura del messaggero e della via di Dio, che sono di fatto sovrapponibili, come avete visto sono di fatto identificabili l'uno con l'altro, trovano la loro piena esplicitazione in Gesù che si identifica nell'immagine del cammino, della via. Conoscere la via significa di fatto riconoscere Gesù e conoscere Gesù, riconoscere Gesù, significa conoscere il Padre. Da un punto di vista cristologico allora il significato mi sembra evidente: Gesù è la via verso il Padre non tanto perché è un maestro, un taumaturgo, un profeta, un sapiente, ma perché è colui che rivela Dio, è il rivelatore di Dio, dice San Giovanni. Da un punto di vista antropologico invece l'uomo trova la sua via, trova il suo cammino, il senso, il fondamento della sua vita, solo nell'incontro con Gesù Cristo in una sequela post pasquale, perché solo in Gesù si manifesta l'unica realtà che può dare compimento all'esistenza umana, ossia il volto di Dio che è un volto di amore come Gesù rivela nella lavanda dei piedi.